

## La guerra nel Golfo



In un discorso alla radio il dittatore di Baghdad si dice sicuro della vittoria: «Allah è con noi e ci guida. La nostra è la battaglia di tutti i fedeli del mondo». Bush: «Se ne vada dal Kuwait. La guerra va come previsto»

# Saddam: «Non ci arrenderemo mai»

## Secco no alle proposte dell'Iran ma Rafsanjani spera ancora

«Non ci arrenderemo mai. Allah è dalla nostra parte e la vittoria sarà con noi»: in un duro discorso alla radio irachena Saddam Hussein ha liquidato tutti i tentativi di mediazione, ultimo in ordine di tempo quello dell'Iran anche se Teheran dice di sperare ancora. Immediata la replica di Bush a Saddam: «Non gli ho sentito dire l'unica cosa che il mondo aspetta: che se ne andrà dal Kuwait».

far cessare la guerra e, fuori dalle sedi ufficiali, aveva informato alcuni diplomatici che presto invierà un suo rappresentante a Baghdad, con una replica.

Ecco che dunque la prova di Teheran sembrava fallita. D'altronde non aiutavano a pensare il contrario le parole pronunciate ieri da Saddam Hammadi, fermatosi ad Amman nel suo viaggio di ritorno. Erano i no iracheni a qualsiasi risoluzione diplomatica, l'evidenza che l'Irak sarà sorda a qualsiasi tentativo di pace che chiedi il ritiro dal Kuwait. «Siamo pronti a intavolare trattative senza condizioni, ma vogliamo che gli Stati Uniti non interferiscano nei nostri affari, siamo per una soluzione araba», aveva detto il vice-premier iracheno. Mentre radio Baghdad diffondeva un no secco a ogni progetto di cessate il fuoco. «L'Irak ha detto l'emittente respinge ogni tentativo mirato a dichiarare un cessate il fuoco nella guerra e ribadisce il proprio rifiuto alle minacce e all'aggressione armata di cui è fatto oggetto».

L'attesa di pace s'era spenta a Teheran, anche se gli osservatori diplomatici lasciano capire che le chiusure dell'Irak sono meno definitive di quanto annunciato anche da Radio Baghdad. Altrimenti che senso avrebbe «ci si chiede» il nuovo tentativo iracheno, seppure pervaso di pessimismo? Altrimenti quale obiettivo avrebbe il tour diplomatico cui s'appresta Saadun Hammadi, che dopo Amman sarà in Libia e in altri paesi del Maghreb, oltre al

Sudan e allo Yemen. È forse il segno che Saddam Hussein vuol lasciarsi qualche strada aperta? La motivazione ufficiale di questo viaggio, data ieri dal vice presidente del parlamento iracheno che accompagna Hammadi, è di preparare la riunione dell'Unione parlamentare araba (Upa) che si aprirà a giorni ad Algeri. Ma c'è ancora da sponderare la carta promessa da Rafsanjani, la replica che invierà a Baghdad, e Saadun Hammadi ha detto che il capo iracheno l'aspetta. E c'è a Baghdad da ieri un inviato speciale del presidente algerino.

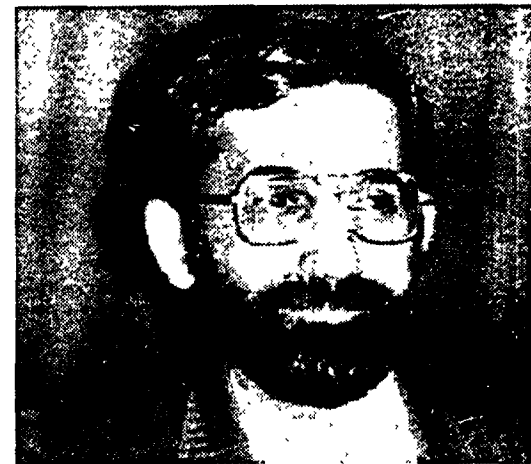
Benjedid, per consegnare un messaggio a Saddam e che ha già incontrato Tarek Aziz, discutendo della guerra e dei suoi effetti in Irak.

Ricostruiamo le tappe di ieri, prima che parlasse Saddam. Il presidente iraniano aveva incontrato alcuni ambasciatori prima, e nel discorso ufficiale tenuto successivamente in occasione del dodicesimo anniversario della rivoluzione iraniana, era stato più sfumato nella forma, ma coincidente nella sostanza di avere poche speranze. Aveva parlato con insistenza di «guerra catastrofica», che non avrà né vinti né vincitori e della quale tutti i contendenti portano proprie responsabilità. Colpevoli sono «L'Irak perché ha compiuto un ingiustificabile attacco contro uno stato indipendente; e gli Usa perché non hanno saputo attendere ancora qualche mese che le sanzioni economiche facessero pieno effetto», era la spietata analisi di Rafsanjani

che aggiungeva un duro verdetto per tutti: «L'Irak che ha acceso il fuoco non beneficerà della sua scelta, né gli americani che hanno compiuto stragi e distruzioni, e dopo la guerra proveranno vergogna dinanzi alla loro coscienza e dinanzi al mondo intero; né lo stesso Kuwait o l'Arabia Saudita, né tutta la regione».

L'eco proveniente da Amman, da Hammadi che parlava in una conferenza stampa, era altrettanto preoccupante. Il vice primo ministro aveva ripetuto il rigido piano iracheno, nessuna condizione pregiudiziale e disponibilità a proprie trattative: «Inviamoci il nostro invito per una soluzione araba e riteniamo che, se gli Stati Uniti si dimostrassero disposti a rinunciare al loro completo aggressivo, si potrebbe prospettare una soluzione araba, così come già successo in Libano».

E prima aveva detto che l'Irak è pronto a sopportare qualsiasi sacrificio per la vittoria finale, che «gli iracheni sono informati che quanto sta accadendo non ha nulla a che vedere con il Kuwait, ma il problema è l'aggressione americana, sionista e imperialista tesa a soggiungere l'intera regione. Cosicché non aveva meravigliato che dall'alto esponente iracheno siano venuti incitamenti agli stati arabi affinché boicottino diplomaticamente ed economicamente le forze ostili all'Irak e cessino ogni altro rapporto per esprimere il loro rifiuto all'aggressore». Saddam ha precisato l'intenzione reale di «andare alla guerra santa, dove tutti i buoni vinceranno».



## Andreotti agli iraniani: «Insistete»

Soddisfatto, Andreotti ha plaudito all'iniziativa di pace di Teheran. In una telefonata con Rafsanjani, il presidente del Consiglio ha invitato l'Iran a proseguire i suoi sforzi diplomatici. Il capo della repubblica islamica non ha nascosto il suo pessimismo dopo la risposta di Baghdad ma ha annunciato che cercherà ancora la trattativa. Quella della conferenza internazionale sul modello della risoluzione 598 dell'Onu.



Il presidente iracheno Saddam Hussein; in alto, Ali Akbar Velayati

ROMA. Le sette idee di pace lanciate da Teheran all'Irak sono state accolte con favore da palazzo Chigi. Nel colloquio telefonico che ieri ha avuto con il presidente iraniano Rafsanjani, Giulio Andreotti ha espresso il consenso dell'Italia all'estremo tentativo diplomatico di metter fine al fragore sordo della guerra del Golfo. Soddisfatto per il ruolo di gran mediatore interpretato dal capo della repubblica islamica, il presidente del Consiglio ha invitato l'Iran a proseguire tutti gli sforzi per raggiungere la soluzione pacifica del conflitto. La risposta negativa che Saddam Hussein ha dato all'appello dell'ex «nemico» iraniano non deve scoraggiare i tentativi di trattativa, ha detto in sostanza Andreotti invitando Rafsanjani a non demordere e non vanificare l'ultimo tenue spiraglio diplomatico prima del brutale attacco di terra. Pessimista, il presidente iraniano non ha nascosto ad Andreotti la sua delusione per l'assenza di ogni indizio concreto nella risposta scritta di Saddam alle sue sette idee di pace. Nessuna parola è infatti stata detta su un possibile ritiro iracheno dal Kuwait, prima tappa del progetto iraniano di cessate il fuoco. Ma il capo della repubblica islamica non intende rassegnarsi: il dialogo con il dittatore di Baghdad, per lui non è ancora definitivamente chiuso. Un ritiro pure parziale delle truppe di occupazione potrebbe far scattare il cessate il fuoco - ha spiegato il leader iraniano al presidente del Consiglio - e dare il via alla soluzione pacifica.

Il piano di Rafsanjani prevede un chiaro segnale di distensione da parte dell'Irak e il contemporaneo ritiro delle forze multinazionali dal Golfo. Al loro posto, dovrà scendere in campo un esercito panarabo di sicura fede islamica. Un progetto che sarà ribadito oggi dal ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati, al vertice dei non allineati e che dopodomani verrà illustrato anche a Roma nell'incontro con il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. Roma e Teheran sembrano concordare anche su un altro punto del progetto di pace lanciato da Rafsanjani: la convocazione di una conferenza internazionale sul modello della risoluzione 598 dell'Onu sulla cui base tre anni fa, fu raggiunto il cessate il fuoco tra Iran e Irak. Secondo alcuni osservatori potrebbe essere proprio questo il «modello» negoziale a cui riferirsi, lo stesso che più volte Andreotti ha indicato come possibile «via da esplorare» esprimendo la sua valutazione anche in una lettera al presidente americano George Bush. Di questa strada, che assegna al segretario generale delle Nazioni Unite l'iniziativa di indire una conferenza per definire le misure necessarie alla stabilità e alla sicurezza della regione, hanno parlato i due presidenti nella telefonata di ieri. La diplomazia tenta di non capitolare di fronte al sanguinoso conflitto: mentre Gorbaciov ammonisce gli alleati a non travalicare il mandato dell'Onu e manda per la terza volta Primakov a Baghdad, si infaucano i contatti tra gli Stati. Il premier britannico John Major volerà oggi a Bonn per incontrare il cancelliere della Germania unita tentando anche di sopire le polemiche inglesi sullo scarso impegno tedesco nella guerra del Golfo. Il suo ministro degli Esteri Hurd amerà invece a Roma per incontrare il suo collega De Michelis. Il presidente del senato Spadolini è tornato a difendere la guerra «giusta»: «dobbiamo abbaiare ad un tipo di intervento armato delle Nazioni Unite».

# Primakov tenta di convincere l'Irak

## Garanzie Urss per il dopo guerra?

Arriva a Baghdad il rappresentante personale di Gorbaciov. Riserbo sulla nuova missione (la terza di Evghenij Primakov), stavolta nel pieno della guerra. Solo un estremo tentativo, quello di Gorbaciov? O un sondaggio che cela una effettiva proposta di pace? Il viceministro Belonogov: «Ma i confini dell'Irak non si toccano». L'assicurazione Urss a Saddam: un «posto degno» nel nuovo sistema del dopo-guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. È solo un estremo tentativo di convincimento di Saddam Hussein o nasconde qualcosa di più? L'iniziativa di Mikhail Gorbaciov? È cosa porta a Baghdad Evghenij Primakov, rappresentante personale del presidente sovietico e, anche, amico personale del presidente dell'Irak? Inviato «immediatamente» nella zona di guerra, in quella capitale dove i raid aerei degli Usa e delle

forze multinazionali hanno già fatto centinaia di vittime civili e arrecato danni ingenti, probabilmente Primakov tenta, per la terza volta in pochi mesi (il primo tentativo dello scorso mese di ottobre, seguito a breve distanza da un altro), di capire quali spazi sono praticabili per quel «cessate il fuoco» cui Gorbaciov sembra puntare tenacemente. Come se il Cremlino

volesse presentarsi al mondo con un proprio successo dopo giorni terribili di guerra e morte. Ma Primakov sta per mettere piede in Irak e varcare la porta del bunker segreto di Saddam Hussein presumibilmente anche con qualcosa in più. Gorbaciov non ha rivelato, nella sua dichiarazione diffusa sabato scorso dall'agenzia Tass, quali carte ha in mano il suo rappresentante ma, aver autorizzato una terza missione, dopo i precedenti infruttuosi viaggi e le risposte negative ai messaggi inviati a Saddam, lascia intendere che l'Urss stia lavorando ad una proposta, anche sulle prospettive del dopoguerra, e che intende verificare prima l'orientamento dei dirigenti iracheni. Anche per saggiare quale pressione può esercitare Gorbaciov su Saddam, proprio in questi giorni in cui l'Irak è du-

ramente provato e in vista del lancio della offensiva di terra. Sono tutte supposizioni quelle che si fanno sulla missione di Primakov. Ma, intanto, già Gorbaciov ha offerto, dietro le nghe della sua dichiarazione ufficiale, alcune chances che saranno forse meglio concretizzate durante il faccia a faccia tra Primakov, assistito dall'ambasciatore sovietico a Baghdad Viktor Posovalluk, e il suo ospite Saddam (detto per inciso, tra Primakov e il leader iracheno corre una vecchia amicizia che risale ai tempi dell'attività giornalistica del diplomatico sovietico, quando il presidente dell'Irak era ancora un esponente, tra i tanti, del partito Baas, chiamato alle trattative con la popolazione curda del nord del paese). Qualche indizio, alla base della missione di Primakov, si può rintracciare in quel ribadire, da

parte di Gorbaciov, del diritto dell'Irak ad occupare un «posto degno» nel riassetto del dopoguerra. L'Urss, in altri termini, rinvoverrebbe la propria garanzia sull'intoccabilità del territorio iracheno, sulla piena sovranità e legittimità dell'attuale dirigenza a continuare a gestire il paese una volta usciti dal tunnel della sofferenza. È significativa, a questo proposito, la frase del viceministro degli Esteri, Alexander Belonogov, che si è fermato a Teheran per due giorni e che, da Ankara dove si trova, ha affermato: «Noi pensiamo che i confini dell'Irak debbano rimanere intatti».

Un'altra carta di Gorbaciov è la prefigurazione di un sistema di sicurezza in tutta la regione mediorientale. Lo ha detto nella dichiarazione di sabato scorso ed è da presumere che l'inviato Primakov sia stato incaricato di appurare quali garanzie chieda effettivamente Saddam per fare quell'annuncio di ritiro dal Kuwait che tutti attendono e che potrebbe interrompere le azioni di guerra. Gorbaciov pensa ad una soluzione che metta fine allo scontro e apra la strada alla risoluzione di tutti i motivi di tensione, compresa la questione palestinese. Il legame tra guerra per la liberazione del Kuwait

e il destino della Palestina è, com'è noto, sempre stato rifiutato dagli Usa. Ma ieri l'apprazziamento di Baker per la nuova missione sovietica, può essere un segnale incoraggiante anche se il consigliere militare di Gorbaciov, il maresciallo Akhromeev, a sua volta, si è detto certo che il conflitto durerà a lungo e che gli iracheni, dati sicuri perdenti, venderanno cara la pelle.

## Nuovo appello del Pontefice: «Preghiamo Dio perché ispiri le parti a cercare il dialogo»

CITTÀ DEL VATICANO. Una nuova ed accorata supplica è stata rivolta ieri da Giovanni Paolo II per invocare la fine del conflitto armato nel Golfo Persico confermando, così, il suo impegno nel portare avanti il suo magistero di pace. Al fine di appoggiare le iniziative diplomatiche di quanti sono sempre più preoccupati per l'inasprirsi del conflitto e per il pericolo che esso possa assumere più ampie dimensioni, Papa Wojtyla ha elevato, interpretando le ansie di pace del mondo, una fervida e fiduciosa preghiera a Dio perché voglia ispirare le parti interessate a ricercare con coraggio e speranza il concreto cammino del dialogo per porre fine al tragico uso delle armi ed a trovare la soluzione ai molti ed angustianti problemi del Medio Oriente. Ed a sostegno della linea pacifista non generica ma argomentata scelta dal Papa, la «Radio Vaticana» ieri ha ricordato i suoi più significativi interventi per dimostrare, innanzitutto, che oggi le armi non sono più atte a ripristinare un diritto violato, come nel ca-

so del Kuwait da parte dell'Irak, ed ad affermare la giustizia e che l'unica via possibile è quella del dialogo e del negoziato. Di qui la necessità di far tacere le armi, prima che si conoscano gli effetti disastrosi delle «inaccettabili armi chimiche e batteriologiche», e affidarsi alle soluzioni politiche e diplomatiche. «Con la ragione, con la pazienza e con il dialogo, e nel rispetto dei diritti inalienabili dei popoli e delle genti, è possibile individuare e percorrere le strade dell'Intesa e della pace», aveva ammonito Giovanni Paolo II con il suo messaggio natalizio del 25 dicembre. Rivolto il 12 gennaio al Corpo diplomatico aveva, poi, introdotto una novità nella dottrina della Chiesa ed anche in quella politica quando aveva detto che «le esigenze di umanità ci chiedono oggi di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo, al quale tutti i programmi e tutte le strategie devono essere subordinati».



Il ministro degli Esteri jugoslavo Budimir Loncar

# I quindici si trovano a Belgrado in cerca di un ruolo sinora mancato

## Ora a mediare provano i non allineati

Quindici paesi non allineati domani saranno a Belgrado nel tentativo di porre le basi per una trattativa che ponga fine alla guerra del Golfo. L'obiettivo è ambizioso anche se le speranze di un risultato positivo sono molto esigue. Al vertice prenderanno parte di certo India e Iran, mentre non è ancora assicurata la presenza dell'Irak. La Cee conferma il proprio interesse per l'iniziativa.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Tutto è pronto nella capitale jugoslava per ospitare i quindici ministri degli Esteri di altrettanti paesi non allineati che domani daranno vita ad un vertice molto atteso. All'ordine del giorno della conferenza, convocata dalla Jugoslavia, presidente di turno del movimento, è la crisi del Golfo. Per due giorni si cercherà di dar corpo ad una proposta che possa interrompere il confronto armato nel Golfo.

Il vertice di domani si apre in una situazione interna alla Jugoslavia contrassegnata dalle tensioni tra le repubbliche del nord da una parte e Serbia e Montenegro dall'altra. Un clima questo che invitantemente prende gran parte dell'attenzione del massa media jugoslava, anche se è altrettanto vero che questo vertice, qualunque possa essere il risultato, fa ritornare la Jugoslavia, lacerata da un anno e passa di conflitti interni, sulla scena internazionale.

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati partendo ieri alla volta di Belgrado ha detto che la conferenza dei non allineati potrebbe essere un'occasione importante anche se non ha mostrato eccessivi ottimismo ed ha lamentato che i quindici non siano stati in grado sinora di elabo-

rare proposte credibili. A Belgrado comunque non si sottovalutano le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono sulla via della pace. Certo è che la base di partenza è costituita dall'ottimismo della risoluzione dell'Onu. L'Irak, infatti, deve lasciare il Kuwait e su questo nessuno dei quindici sembra aver dubbi. Gli interrogativi sorgono sul come eliminare le cause della tensione nel Medio Oriente e quindi sul fatto che la situazione del Golfo è strettamente legata a quella del Medio Oriente. Niente di nuovo, dunque, si tratta di cose dette e risapute. Certo, ma la novità è data dal fatto che è la prima volta dall'apertura delle ostilità e alla vigilia dello scontro terrestre che una parte non indifferente della comunità internazionale cerca nuove strade per impedire il dilagare del conflitto.

La capitale jugoslava, dunque, per quanto ancora frastornata dagli avvenimenti interni e dalla preoccupazione sul futuro del paese, è consapevole che a Belgrado si sta giocando una carta importante per tutti e quindici anche per la Jugoslavia. In un certo senso l'arrivo dei quindici ministri degli Esteri fa riandare gli ambienti politici al tempo in cui la Jugoslavia, assieme a Egitto, Indonesia e India, era al centro di un movimento sorto per opporsi alla logica dei blocchi contrapposti. Oggi non è più così anche se dopo anni di ibernazione si può, senza enfasi, dire che i paesi non allineati possono tentare di avere ancora un ruolo nella scena internazionale. I lavori della conferenza, infine, saranno contrassegnati da una riunione preparatoria che si terrà oggi, mentre domani e mercoledì - giornata prevista per le conclusioni - si entrerà nel vivo delle questioni. Le sedute, come è scontato, saranno a porte chiuse salvo la possibilità di brevi conferenze stampa nel corso delle due giornate.